SU LA FIGURA
E
L' ISCRIZIONE EGIZIA
INCISE
IN UNO SMERALDO ANTICO
LETTERA

DI BERNARDO QUARANTA

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA E LETTERATURA GRECA NELLA REAL UNIVERSITA' DI NAPOLI, REGIO POLIGLOTTO, INTERPETRE DEI PAPIRI ERCOLANESI, SOCIO DELLA R. ACCADEMIA BORBONICA EC.

AL CHIARISSIMO ABATE

TEODORO MONTICELLÌ

RETTORE E PROFESSORE DELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI, CAVALIERE DELL' ORDINE DI DANNEBROGUE, SEGRETARIO PERPETUO DELLA REAL ACCADEMIA DELLE SCIENZE, PRESIDENTE DELLA SOCIETA' D' INCORAGGIAMENTO, SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELLA R. SOCIETA' GEOLOGICA DI LONDRA, DELL' ATENEO DELLE SCIENZE DI NUOVA YORK. EC. EC. EC.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1826.



Φασκοντες ειναι σοφοι, εμωρανθησαν

Και ηλλαξαν την δοξαν του αφθαρτου Θεου εν ὁμοιωματι εικονος φθαρτου ανθρωπου, και πετεινων, και τετραποδων, και ἑρπετων

S. Paolo *ad Rom.* Cap. I, vers. 22, 23.

Μυριαν δε ειποι τις αν και χλευης εμπλεων και ουτε ανατροπης απο θειας γραφης επιζητουμενης εις τουτο. αλλ' αυτο καθ' ἑαυτο τῳ τον νουν εχοντι ἐρρωμενον κατα Θεον γελοιωδες δειχθησεται· ολως γαρ πασα ἡ αυτων κενοφωνια ληρωδης τις ευρεθησεται.

S. Epifanio *adv. Haer.* pag. 272. *Coloniae* 1782.

Però alla dimanda che mi faci,
Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
E al disìo ancor che tu mi taci.
DANTE, *Inferno*, Canto X.

SIGNOR CAVALIERE.

LA gemma trovata in Cuma, e da Lei inviatami, è uno smeraldo [1] bello pel lavoro, curioso per la figura, preziosissimo per la iscrizione. Nel diritto ci mostra un terribile serpente a testa di leone, nel rovescio là epigrafe XNOYMC, ed appartiene agli *Ofiti*, o *Ofiani* [2], che dir

(1) Vedilo inciso nel frontespizio.
(2) Così detti da οφις *il serpe* da essi adorato.

*

si vogliano, eretici che, nati nell' aurora del Cristianesimo, si diffusero per l' Asia, penetrarono nell' Europa, ed arrivarono ad infettare finanche le nostre contrade [1]. Essi al pari de' Basilidiani, dei Nicolaiti, e di altri cercavano d' innestare i dogmi delle divine Scritture alle metafisiche e teologiche dottrine dello Gnosticismo in que' tempi tanto in voga [2]. E perchè tal pensare discendeva dalla orientale filosofia; perciò tutt' i simboli ed ogni forma di questa adottarono, vestendo con un gergo bizzarro i loro misteriosi deliramenti. Eccoli dunque scegliere un *diaglimma* [3], cioè una figura incisa, come la veggiamo nel nostro smeraldo, e farne soggetto ai loro chimerici portenti. Questa figura è appunto il serpente che ben alludeva al nome col quale si distinguevano [4], e che tante memorie destava per la parte avuta nei miti delle vetuste nazioni. Le quali osservando ne' bruti un istinto di ogni oprare costante regolatore che immuni da ogni colpa rendevali, degni li credettero cui le divinità

(1) Le infinite gemme di questa specie, che si trovano dappertutto e nelle provincie di Napoli ed in quelle della Sicilia, ne fanno piena testimonianza.

(2) S. Epifanio *adv. Haeres.* Lib. I. pag. 268. ed. *Col.* Οἱ Οφιται μεν γαρ, ὡς προειπον, τας προφασεις ειληφασιν απο της του Νικολαου, και Γνωστικων, και των προ των τουτων αἱρεσεων.

(3) διαγλυμμα.

(4) S. Epifanio, Ανακεφαλ. p. 142. Οφιται οἱ τον οφιν δοξαζοντες.

il proprio volere più facilmente dichiarassero, giungendo eziandio a comparire innanzi ad essi in umane sembianze, come accadde ai cani di Ulisse, fatti soli spettatori di Minerva, rimasta invisibile agli altri astanti [1]. Questa è una delle ragioni del culto fatto alle bestie dai primi mortali; ma nel serpe certamente vi concorsero la scaltrezza con che l' uomo aggredisce sulla via dove meno se lo aspetta [2], il modo come sveste le vecchie spoglie, la mirabile struttura delle parti, e le mediche proprietà delle quali è fornito [3]. Al che aggiugneva meraviglia lo spiccarsi veloce senza nè ali nè piedi, lo strisciar tortuoso, il sibilo penetrante [4], lo star lungamente nascosto, l' acuta vista [5], e lo squisito presentire gli avvenimenti futuri [6]. Ecco perchè dall' antichissimo Taauto, da ZOROASTRO *nel comentario su i riti*

---

(1) *Odyss.* XVI. v. 158.

(2) Gen. Cap. XLIX, v. 17. Vedi S. AGOSTINO *de Doctr. Christ.* Lib. II, cap. 16, ed i suoi comenti al Salmo 57, e 139.

(3) PLINIO *H. N.* Lib. XXIX, c. 24.

(4) OVIDIO *Met.* Lib. XV, v. 670.

(5) MACROBIO *Saturn.* Lib. I, c. 20. *Ferunt serpentem acie acutissima et pervigili naturam solis imitari.*

(6) Per questo gli Ebrei lo chiamarono נחש *nachas* da נחש *niches*, *conjectari*, *augurari.* Laonde abbiamo in TERENZIO *Eun.* Act. III, Sc. V, v. 40.

.... *Monstra evenerunt mihi,*
Anguis per impluvium decidit de tegula.

Ed in ORAZIO Lib. III, *Od.* 27, v. 15.

.... *Rumpat et serpens iter institutum.*

sacri, e da Ostane nell' *ottoteuco* [1], venne descritto per un rettile pieno di spirito più che ogni altro [2]; nè vi fu nazione da cui non avesse avuto divini onori. Nella Persia era simbolo di un demone assai formidabile pel suo potere [3]. Nell' India Wischnu, e Lakschmi sopra una serpe giaccion distesi [4]. In Roma dagli auguri fu vaticinata egregia indole a Roscio trovato dalla nutrice, nel cuor della notte, cinto da una serpe [5]. Ed i popoli delle Gallie, quelli della Bretagna, e di Cartagine, e perfino i Cinesi ad emblema di un nume lo scelsero [6]. I Fenici chiamaronlo *Chusor* [7], i Greci *Agatode-*

(1) Presso Eusebio *P. E.* pag. 143, e 127 Ed. *Col.*

(2) *Idem ibid.* Πνευματικωτατον γαρ το ζωον παντων των ἑρπετων.

(3) *Zendavesta* Tom. I, pag. 5.

(4) Moore *the Indous Pantheon*, pl. VII.

(5) Cicerone *de Divinat.* Lib. I. cap. 3. *Cum Roscius in cunabulis esset, nocte lumine adposito experrecta nutrix animadvertit puerum dormientem circumplicatum serpentis amplexu, quo aspectu exterrita clamorem sustulit. Pater autem Roscii ad Haruspices retulit, qui responderunt, nihil illo puero clarius, nihil nobilius fore.*

(6) Payne Knight *Inquiry into symbolical language*, §. 25 pag. 18.

(7) Per testimonianza di Moco scrittor fenicio, i cui libri furono trasportati in Greco da Asito. Vedi Eusebio *Praep. Ev.* p. 493.

mone [1], gli Orfici *Protogono* [2], *Phanes* [3], ed *Ericapeo* [4]. Ma gli Egizj con maggior riverenza sotto il nome di *Kneph* [5] lo adorarono, perchè riconoscevano

---

(1) Vedi Silvestro de Sacy nelle note ad Abdallatif p. 225 not. 27, ed Ouwaroff *Essai sur les mysteres d' Eleusis* pag. 166 seqq. In due monete di Nerone battute in Egitto, una conservata nell' imperial Museo di Vienna, l' altra nella collezione del conte di Pembroch, vediamo la serpe colla iscrizione ΝΕΟ ΑΓΑΘ ΔΑΙΜ, Νεω, Αγαθοδαιμον, cioè *al nuovo agatodemone*, qual voleva darsi a credere Nerone in quelle contrade.

(2) Damascio περι αρχων presso Wolff *Anecdd. gr.* Tom. III, p. 252 seq. Profitto di questa autorità, perchè coincide colle idee egizie da cui gli Orfici attinsero le loro, e perchè in esse ascondesi qualche cosa dell' opera di Ellanico di Lesbo sull' Egitto, o dell' altra intitolata Νομοι Βαρβαρικοι, nella quale essendo parola di Zamolxi, testimonio *l' etimologico Magno* v. ζαμολξις, vi si doveva far menzione anche d' Orfeo.

(3) Πρωτος γαρ εφαανθη. Vedi il Gramatico Oro *nell' Etimologico Magno v.* Φανης. È inutile cercar nel greco questa etimologia, mentre l' idea e la voce non è tale. Meglio è dunque derivarla dall' egizio *eneh*, o *aneh*, e coll' articolo, *Phaneh*, αιων, come lo chiamano molti scrittori.

(4) Ηρικαπαιος, o anche Ηρικεπαιος. Bentley, *epist. ad* Mill. p. 454 e 528, si accorse che la parola non era greca, ma non osò svolgerne la etimologia. Secondo il mio corto vedere però, si possono bene abbandonare le origini egizie *Erkepai la parola vivificante*, o *Er-Keb* o *Eiri-Keb moltiplicatore*, e *Er-hep* misterioso, e farla derivare dal semitico אריך־אב *Aerich-ab, Aerik-ap padre del tempo*, forza *del padre del tempo*, che coinciderebbe coll' αιων.

(5) Plutarco *de Is. et Os.* c. 21, p. 151.

in lui quello spirito, che sè colla sua intelligenza abbracciava [1], e sì fatta comprensione in sè stesso risolvea [2], a guisa della serpe, che in varie spire si attortiglia, e poi nel proprio suo corpo le scioglie [3]. MANETONE lo mette fra gli otto principali numi dell'Egitto [4], però da una iscrizione riportata da EVANDRO presso TEONE Smirneo [5] sappiamo che vi occupava il primo luogo. Nell' isola di Elefantina ebbe un tempio, altare, e sacerdoti [6]: ma sotto la figura del così detto serpente *uraios* [7], tenuto vivo nel santuario di Ammone, fu venerato a Tebe [8], e comparisce tuttavia in molti Egizj monumenti [9]. Esso era

---

(1) PLUTARCO *de Is. et Osir.* p. 131. Ὡς θνητον θεον ουδενα νομιζοντες, αλλα ὁν καλουσι Κνηφ αγεννητον οντα και αθανατον.

(2) GIAMBLICO *de Myster. Aegypt.* lib. VIII, c. 3, pag. 159. Οἱ φησιν νουν ειναι αυτον ἑαυτον νοουντα, και τας νοησεις εις ἑαυτον επιστρεφοντα.

(3) FILONE di Biblo presso EUSEBIO *Praep. Ev.* I, 10. pag. 41.

(4) Presso SINCELLO *Chronogr.* pag. 19.

(5) *De Musica* Cap. 47. ΘΕΟΙΣ ΑΘΑΝΑΤΟΙΣ ΠΝΕΥΜΑΤΙ ΚΑΙ ΟΥΡΑΝΩΙ ΗΛΙΩΙ ΚΑΙ ΣΕΛΗΝΗΙ ΚΑΙ ΓΗΙ ΚΑΙ ΝΥΚΤΙ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ ΚΑΙ ΠΑΤΡΙ ΤΩΝ ΟΝΤΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΕΣΟΜΕΝΩΝ ΕΡΩΤΙ. Siccome questa è traduzione dall' originale Egizio, così non v'è dubbio che in quello dovevasi leggere ΚΝΗΦ, perchè questa voce egizia al greco ΠΝΕΥΜΑΤΙ appunto corrisponde.

(6) STRABONE Lib. XVII, pag. 817.

(7) SALMASIO *Epist.* Lib. I, n. 78.

(8) ERODOTO Lib. II, c. 74.

(9) *Descript. de l' Aegypt.* Vol. I, Antiqq. 14. 5, §. 19 et Vol. II, ch. 9. sect. 1, p. 24, 25. TYCHSEN *B. d. A. L. u. K.*

lo spirito [1], che il Cielo e la terra tirò dal nulla, il sole la luna e le stelle sospese nel firmamento, ed ogni cosa manteneva ed univa col moto col calor colla vita [2]. Il suo sguardo era di luce apportatore: chiusi che avesse gli occhi tutto ritornava in tenebre [3]. E poichè il suo pensiere dominava sull' eternità, di questa è simbolo nella nostra gemma quel nodo all'estremo di sua coda [4]; siccome lo è la serpe istessa in forma di cerchio, messa in man di Saturno [5] ad indicare l'*ancilometis*, il nume che si ritorce in sè al dir di Proclo [6], la *zeruane ace-*

VII, p. 34. seqq. e Payne Knight *Inquiry into symbolical language* §. 25, p. 18. Egli a questo proposito dice: *Over the porticos of all the ancient aegyptian temples, the winged disc of the sun placed between two hooded snakes, signifying that luminary placed between two great attributes of motion and life.* La serpe ebbe ancora molta parte nei misteri Sabazj, in quelli di Bacco, nei miti di Cerere; e la troviamo compagna di Saturno, d'Esculapio, d' Iside, di Urania, di Minerva, e di Diana.

(1) Plutarco *de Isid. et Osir.* p. 474. ed. Wyttenb.

(2) Diodoro Lib. I, c. 12 p. 15. Plutarco l. c. p. 418.

(3) Filone di Biblo presso Eusebio *Praep. Ev.* Lib. I, p. 41.

(4) Champollion *Pantheon Aeg.* Ch. III, *Descript. de l'Egypt. Antiqq. Livr.* III, pl. 23, n. 3.

(5) Schlichtegroll *Dactyl. Stosch.* Tom. I, p. 74, Tom. II, p. 79. A questo alluse Claudiano *De R. Pros.* v. 100.

Perpetuumque virens squamis, caudamque reducto
Ore vorans, tacito relegens exordia lapsu.

(6) Nel *Cratilo* di Platone p. 102. τον δε Κρονον ουτ' ενεργουντα ουτε τι φθεγγομενον εισαγει, αλλ' οντως αγκυλομητην ὡς εις ἑαυτον επεστραμμενον. Così di Giove che pensa di generar Minerva è detto

renè di Zoroastro [1], che è dire *l' età senza fine* cui, giusta il pensar degli antichi, si avvolgeano di nuovo gli anni che n' erano usciti [2]. Dal che ben comprendiamo perchè in varie lingue i vocaboli esprimenti le proprietà ed i periodi del tempo, nell' ampiezza di quelle orbite continuamente inghiottiti [3], denotino la mancanza di termine [4], o la circolazione [5] in cui non è termine alcuno.

---

da Aristide, in *Minervam.* p. 9, e 17 ed. Iebb, *αναχωρησας αυτος εις εαυτον.*

(1) *Vendidad* p. 376.

(2) Servio ad *Aeneid* Lib. III, vers. 134.

(3) Espressione Persiana che trovasi nel *Vendidad loc. cit.* ed. Kleuker.

(4) Questa mancanza di termine è indicata da *zer* radice del vocabolo *zeruane* testè spiegato, la quale entra nella composizione di molte altre voci. Abbiamo in fatti nel Latino *sero* tardi, dopo lungo tempo, nello Zend e nel Pehlvi *zeorouè*, *zermane*, la vecchiezza, e coll' *e* e l' *a* privativa *e-zereso* ed *a-zerman* non vecchio, nell' Amarico *zare* oggi, ed omessa la sibilante onde si compone la *zeta*, nello Zend, *derem* lungo, come pure *der* nel Pehlvi e nel Persiano, *δηρον*, *duro*, דור aetas, e senza la dentale *ωρα* la stagione, *hora* l' ora, nell' Islamsico *aar* l' anno, nel linguaggio delle Filippine *arao* il giorno, e così anche *harih* in quello di Malaja, *urai* in quello di Achim, ed *haryana* nel Sanscrito.

Io noto e noterò sempre queste etimologie, non per trarne qualche argomento decisivo, come anche potrei; ma perchè le parole sono i testimoni più irrefragabili dell' umano pensare, storici non soggetti a nissuna corruzione e custodi fedeli della prima filosofia.

(5) E però discendono dalla stessa origine il Sanscrito *andare* il giro del tempo, il Manscurico *ania* l' anno, il Malajico *annua*

Laonde a testimonianza di essere stato l' universo fin dalla eternità presente e soggetto alla suprema intelligenza, nella Caldaica nella Egizia e nella Persiana cosmogonia [1] l' uovo figura del mondo [2] si congiunse alla serpe.

Ma questo rettile nel sistema degli Egizj, per essere il principio delle cose, era dotato d' immensa forza: abbisognava dunque un accessorio, che sì fatto attributo esprimesse. Gli Ebrei, gli Arabi ed i Greci che nel serpe alcun che della natura leonina avevano discoperto, volendo ciò indicare nel linguaggio fonetico, gli diedero il nome di *leone*. [3] Gli Egiziani, nel linguaggio simbolico

---

nulla dina ed il Malabarico *anany* giornalmente, il Tamulico *innu* oggi, il Latino *annulus*, il Tunkinese *an*, e col prefiggimento della labiale, il Lapponese *wanne* l' anello ed il Finnico *waanen* girare intorno. Nel Lapponese il girar dell' anno dicesi *jarretet*, donde *jarrese rotari*. Qui dunque si è conservata la significazione radicale del Sanscrito *jahrau* dello Zend *jare*, e del Tunchinese *jehra*, eternità, la quale a guisa del Greco Crono εις ἑαυτον επεστραμμενου, si gira in sè stessa come una ruota.

(1) Diodoro. Lib. I, 27. Porfirio presso Eusebio *Praep. Ev.* Lib. III, c. 11, p. 115. Plutarco *de Is.* p. 370. Fozio p. 1594.

(2) Nell' Indiano *oum* l' universo, siccome nel Persiano *hamah* nel Pehlvi *hamek* e nel Latino *omne* tutto, nel Greco ἁμα ὁμου e nello Armeno *am* insiememente; nel Copto *am* collectio, e colla gutturale עם e nel Latino *cum*.

(3) Le voci כפיר *chephir* e שחל *sachal*, che valgon *leone*, son tradotte per *serpente* dai LXX. La parola *sabl leunculus* vien presa per un *picciolo dragone* dal Parafraste Arabico *Thren.* Cap. IV, v. 3.

*

che parlar deve agli occhi, per esprimer la forza e l' intelligenza somma di questo *Kneph,* il rappresentarono colla testa di *leone* [1]. E quale altra immagine poteva essere al provveduto fine meglio adoperata? Il Leone non paventa per molti che siano i suoi aggressori [2]. Ove per avventura gli tocchi di fuggire, non volta mai il tergo, quasi per vedere se gli riesca di cimentarsi singolarmente con quelli che non potè vincere uniti [3]. Ad un leone è assomigliato Menelao da OMERO [4] Eurialo da VIRGILIO [5]. A significare il sole raggiante col massimo del suo calore, gli Egizj dissero ch' era nella casa del leone [6]; ed al-

---

Il κεγχρινης, il צבוע *tseboah* degli Ebrei, è chiamato λεων da NICANDRO *Ther.* v. 463. Dove lo Scoliaste dice: δια πολυστικτον των φολιδων. η δια το γενναιον λεοντα εκαλουν αυτον· η δια το ορθην την ουραν βαστάζοντα διεγειρειν ἑαυτον εις μαχην· η δια το δακνειν, και ῥοφαν το αἱμα του ανθρωπου, ἅτινα δε και λεων ποιει. Ciò serve a spiegare una moneta della nostra Velia in cui il leone ed il serpente combattono insieme. Essa fu pubblicata dal GLOCK *Numoph.* p. 24 il quale a tutto altro rivolse il suo pensiero.

(1) *Description de l' Egypte*, Antiqq. Livr. III, pl. 23, n. 3.

(2) ARISTOTILE *Hist.* Lib. IX, c. 44. PLINIO *H. N.* Lib. VIII, c. 16.

(3) ELIANO H. A. Lib. IV, c. 34. Και φυγοι δε ουκ αν ποτε νωτα τρεψας λεων, ἠσυχη δε επι ποδα αναχωρει, βλεπων αντιος και ὑποβρυχων.

(4) OMERO ILIAD. XII. v. 299.

(5) AENEID. IX, v. 539.

(6) ELIANO *de N. A.* Lib. VII, c. 7. MACROBIO *Saturn.* Lib. I cap. 21.

lora sulle chiavi delle sacre porte le teste di leone vedevansi effigiate [1]. Gl' istessi nomi che porta, tra i più antichi popoli non son presi che dalla sua forza [2]. Egli è il Re delle fiere [3]; anzi la fiera per eccellenza [4], cui le sante pagine paragonano i prodi [5] i Re [6] gli Angeli [7], e perfino Iddio [8]; tal che Isaia [9] lamentava che sotto le sembianze di leone Iehova gli avesse stritolate le ossa. Nè già questa forza è scompagnata da un' indole astuta; chè esso rammenta le offese, ricorda

---

(1) Vedi lo Scoliaste di ARATO pag. 22 ed *Oxon.*

(2) Cioè ליש *lajis* nell' Ebreo, nel Greco λις, nell'Arabo *lajiths* da *lajaths* forza, la cui famiglia è *alaithso* valoroso, *lajathsa* e *thelajathsa*, portarsi da bravo.

(3) OPPIANO *Cyneg.* Lib. III, v. 30. FILOSTRATO, Lib. V, cap. 17.

(4) SVETONIO *in Caligula* cap. 18. PLINIO nell' ultima lettera del libro VI.

(5) *Par.* Cap. XII, v. 8 perciò in SAMUELE Lib. II, cap. XXIII, v. 20, si dice che Benaja uccise *due leoni di Dio* di Moab שני אריאל מואב; cioè *due valorosi guerrieri*. Presso gli antichi scrittori Arabi la voce *asedollahi* leone di Dio, ha lo stesso significato, come è noto anche a chi è novizio nella loro letteratura. Appo quelli di oggidì è lo stesso, per testimonianza di MARMOLIO *Afr.* Lib. II, c. 2. *Por muerte de* Solyman *succedio en el imperio de los Arabes* Omar Aben Moadi *hijo de* Abdulmelic, *aquien tambien llaman* Açedalla; *que quiere dezir* leon de Dios.

(6) *Par.* Cap. XII, v. 8.

(7) EZECHIELLO cap. XXXIII, v. 2.

(8) *Idem* Cap. I, v. 10, GEREMIA Cap. III, v. 10.

(9) Cap. XXXVIII, 1. 13.

i benefizi [1]. Quando Giuba, il padre del mandato a Roma in ostaggio, mosse pei deserti della Mauritania a fine di ridurre all' obbedienza alcuni rubelli, tra via un giovane lanciò un dardo contro un leone, il quale ferito giunse però a sottrarsi ai numerosi compagni di quello. Di ritorno, volto già un anno, la stessa belva, risparmiata la turba circostante, gli si avventò all' improvviso ed il fece in brani [2]. Un altro leone in entrando addolorato nella sua caverna, per una spina ficcataglisi nel piede, vi trova il servo Androcle fuggito di Roma. La fiera, a rincorarlo dallo spavento, comincia a blandirlo, e poi tante volte mostragli l' offesa zampa, che lo schiavo persuaso di qualche straordinario portento dei numi non dubitò di attentamente esaminarla, ed estrarne ciò che le cagionava dolore. D' allora per tre anni continui il leone portar colà cotidianamente la sua preda, e dividerla con quell' infelice. Intollerante alfine delle africane solitudini, Androcle torna a Roma, dove preso, in pena del suo delitto, è esposto ad essere divorato. Quale spettacolo! Il leone uscito a tal uopo dal carcere il riconosce pel suo liberatore, e con mille carezze il lambisce. La turba crede quel reo un mago, chiede perciò che gli si scagli addosso una pantera. Ma il leone veduto il pericolo di chi lo aveva beneficato le dà sopra, e la squarta. Androcle allora tutto disvela, e riceve dal popolo un doppio dono, la vita ed

---

(1) Eliano *H. A.* Lib. VII, 23. Vedi anche Aristotile *H. A.* Lib. IX, cap. 69, e Plinio *H. A.* Lib. VIII. cap. 16.

(2) *Id. ibid.* Lib. VII, c. 48 e Gellio *N. A.* Lib. V, cap. 14.

il leone [1]. Che se rammenteremo come questo animale disturbi le orme sue medesime, acciò perdutasene la traccia il cacciatore non ne discopra il covile [2], conosceremo perchè gli antichi lo crederono conscio dei divini voleri, e lo tennero nei propilei dei templi, a colà presagire ai devoti dormienti il futuro [3]. Adunque nella nostra gemma abbiamo un emblema della forza; emblema che trovandosi nella testa, diviene doppiamente simbolico e la forza congiunta al pensiere ci mostra [4]. E qui basterà solo il rammentare il capo di Giove, da cui nacque *MENERVA* [5], come da un greco vocabolo [6], chiamaronla sentitamente gl' Itali primitivi, cioè *la forza del divino pensiero* [7] non possibile a cangiarsi. I quali a maggior documento di questo vero nascer la fecero adorna d' elmo, armata di lancia, vestita d' usbergo [8],

---

(1) Eliano *H. A.* Lib. IX, c. 50. Lo stesso narra Plutarco *de anim. comp.* p. 20 e S. Epifanio *Physiol.* p. 20 ed. *Col.*

(2) *Idem Ibid.* Lib.

(3) *Id. Ibid.*

(4) Nel libro *d' Esther* cap. IX v. 25 si dice che *il pensiero pensato* da Aman contra i Giudei era ritornato *nella sua testa.*

(5) Ed anche MENRFA. Lanzi *Saggio di lingua Etr.* pag. 199 seg. 204, 205, 209.

(6) Da μενω donde μενος e μενω, e μναω, e μιμνημι, dal quale *Meminerva*, e *Moneta* in Arnobio Lib. III, cap. 31, e *Minerva Memor* nelle iscrizioni. Vedi Vittorio nelle note alle lettere familiari di Cicerone Lib. XII, c. 25 p. 413, ed Graev.

(7) Δυναμιν Διος. Aristide *Orat. in Minerv.* pag. 16 ed Iebb.

(8) Così è rappresentata, fra gli altri monumenti, in una patera

che è dire forte, dal cervello di padre forte [1], signora invulnerabile non soggetta a chicchessia [2]. Se non che sì fatta forza dell' altissima sapienza che la Greca fantasia tanto nobilmente espresse, gli Egizj simboleggiarono con più fierezza dando la testa leonina alle principali divinità loro. Nel cui novero è da prima questa Minerva da essi chiamata *Neith* [3], che armata comparisce e leontocefala in due statue trovate fra le ruine di Tebe [4]. Poi è Iside [5]; e finalmente Osiride [6], numi cui furono date le teste di lione qual variante del linguaggio simbolico, che volle significata in esse la forza della mente, come espresso ne aveva l'acume colle teste di sparviere date loro altrove [7]. Nei quali monumenti come quegli antichi abbiano alluso a questa idea si fa chiaro altresì dal Ganesa, nume sapientissimo rappresentato dagli Indiani colla testa di elefante [8], per adombrare nella sagacità di quel robusto animale [9], la somma, ed efficacissima intelligenza

---

del museo Romano. Moses *Collection of Vases, Altars*, pl. 65. *London* 1814.

(1) Omero *Iliad.* V, v. 747.

(2) Esiodo *Theog.* v. 917.

(3) Platone nel *Timeo* p. 21.

(4) *Descript. de l' Egypte.* Tom. III, pl. 48, n. 1, 2, 3.

(5) *Ibid.* Tom. I Antiqq. Ch. VIII, §. 3 p. 7.

(6) *Ibid.* p. 8.

(7) *Ibid.*

(8) *Asiatic Researches* Tom. IV, pl. XV.

(9) Eliano. *H. A.* Lib. VIII, cap. 17, lib. IX, cap. 56, lib. XIII, cap. 22. Plutarco *de Solert. Animal.* p. 572.

del nume. Gli Egizj dunque, ricevuta da costoro per l' Etiopia [1] regnante il faraone Amenofi, e le prime colonie e la zoolatria, da essi impararono a rappresentare colla testa di un animale valoroso l' energia del pensar divino. Però non potendo riconoscere fra i sacri animali, per arcane ragioni [2], l' elefante; alla testa di questa belva quella preferirono del lione che di nulla gli cede [3]. E sì fatta medesimezza di simboleggiare irrepugnabilmente poi mostrarono in cotesto: che siccome una divinità cosmogonica era Ganesa col capo di elefante;

---

(1) Filostrato *Vit. Apoll.* Lib. IV, p. 253 *ed.* Olear. Τινα λογον, ὡς σοφωτατοι μεν ανθρωπων Ινδοι, αποικοι δε Ινδων Αιθιοπες. E Sincello pag 72, 151. Αιθιοπες απο Ινδου ποταμου αναςαντες προς τῃ Αιγυπτῳ ῳκησαν.

(2) Ciò conseguita da che tra i tanti animali sacri della egizia religione, non mai si trova l' elefante. Le regine si adornarono delle sue spoglie; ma ciò non fu prima dei Tolomei.

(3) Eliano *H. A.* Lib. VI, cap. 52, lib. VII, cap. 36, lib. XI, cap. 14, lib. XVI, cap. 15. Questa forza del pensare che gl' Indiani significarono colla testa di elefante, e gli Egizi con quella del lione, i Cinesi espressero col capo di bue. Nel *Siao Ul Lun*, *parvi filii institutio*, libro elementare in cui si ammaestrano fino a quindeci anni i giovinetti destinati ad essere mandarini, si leggono le seguenti parole: *Yen-Ti-Tschi Num khi*, *kiam sem chin khin yeu kheu ssai kio feu*, *tschi sso y khu*. Cioè; *Yen-Ti-Tschi Num familia*, *ex optima domo natus homo* quoad *corpus*, *bos* quoad *caput*, *aravit*, *sulcos fecit* per colles, *medicus* fuit, *fecit medicorum librum*.

così gli Egizj appiccarono la testa leonina a quelle tre divinità cosmogoniche che tutte bisognavano aver mente sublime ed acuta, ed un potere celere amplissimo invincibile. E di vero nella *Neith* gli antichi non videro che la potenza di *Zen* [1], la dea eterea [2], che chiamarono *lucifera* [3] confusero colla luna [4] sposarono a *Fta* [5], cioè all'architetto delle cose [6]; ed adorarono qual divinità maggiore [7] pari alla Bavhani dell' India [8] ed alla Dea di Pasargada [9]. Osiride reputarono la bontà per eccellenza [10], il totale delle cose visibili [10], l'autore del seminare e del mie-

---

(1) PROCLO nell' *Inno* εις Αθηναν πολυμητιν pubblicato nella *B. d. A. L. u. L.* Tom. I. *Inedit.* v. 760

(2) Αθηνα quasi Αιθερονεια. Vedi CORNUTO de *N. D.* Cap. 20, pag. 185, ed. GALE.

(3) Φωσφορος. EUSTAZIO al 372 dell' Odissea Ζ, pag. 134 ed. *Basil.*

(4) PORFIRIO presso EUSEBIO *Pr. Ev.* Lib. III, c. II.

(5) GIAMBLICO *de Myst.* Lib. VIII, cap. III, pag. 159.

(6) CICERONE *de N. D.* Lib. III, cap. 22.

(7) PROCLO sul *Timeo* di PLATONE pag. 126. FAVORINO presso LAERZIO Lib. III, §. 24. ATENAGORA. *Legat.* Cap. 19, pag. 86. GIAMBLICO *de Myster. Aegypt.* Lib. VIII, cap. 5. p. 161.

(8) Questa dea, secondo leggesi nello *Tschandi* di quei popoli, era nata dal grande occhio di Schiwa, come Minerva dal capo di Giove. *Asiat. Researches*, Tom. I, pag. 208, Tom. III, pag. 231, Tom. IV, pag. 60.

(9) PLUTARCO *in Artax.* c. 3. pag. 1012. D.

(10) GIAMBLICO *de Myst. Aegypt.* pag. 159 *ed.* GALE.

tere, l'industrioso propagatore di molte utili invenzioni [1]. Iside pel ultimo dissero la madre di tutte le cose, la signora degli elementi, la regina dell'ombre, la padrona del cielo e del mare, dell'Orco e degli Elisi [2]. Adunque la testa leonina simboleggiò la forza del divino pensare, tanto nelle cennate deità, quanto in questo serpe, nume cosmogonico al pari di quelle. Il quale se nella nostra gemma è chiamato XNOTMC e non *Kneph*, in nulla distrugge il nostro argomentare. Perciocchè amendue queste parole non per l'idea, ma solo per le lettere differiscono. In fatti *Kneph* non è che l'Egizio νιϕ [3], il *dominatore de' venti*, parola derivante da νιϕι *spirare*; e la *kappa* è l'aspirazione durissima solita a mettersi dagli abitatori della Tebaide in principio delle parole. Così nel *trisagio* di un frammento liturgico, già del Museo Borgiano, in cambio di ουαβ, ουαβ, ουαβ, *sanctus*, *sanctus*, *sanctus*, leggesi κουααβ, κουααβ, κουααβ. Or perchè questo nume, stato principio di tutto il visibile, siasi chiamato dominatore dei venti, è chiaro abbastanza dalla Fenicia, e dalla Egizia cosmogonia, nelle quali dal vento si fa nascere ogni cosa [4]. Con che allu-

---

(1) Diodoro Lib. I, cap. 17, Plutarco *de Is. et Osir.* pag. 306.

(2) Apulejo *Metam.* Lib. XI. pag. 362.

(3) Jon. Cap. I, v. 6. *Act.* Cap. XXVI, v. 6. Non avendo i caratteri Cofti fo uso dei Greci.

(4) Diodoro Lib. I, pag. 15. *ed.* Wes. Eusebio *Praep. Evang.* Lib I, cap. 10, pag. 33. sq. Ed Ovidio *Met.* Lib. I, v. 70.

.... Recens Tellus seductaque nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina caeli.

dere certamente si volle alla fecondità di cui egli è apportatore, onde fu detto da SALOMONE che gli aquiloni *partorissero* [1]. A chi poi sono ignoti gli altri luoghi del sacro codice [2] dove Iddio è chiamato *dominatore dei venti?* Anzi se ci piacesse interpetrare la voce *Kneph*, per *dominatore*, senza più; potremmo dire che ⲛⲏϥ o ⲕⲛⲏϥ alternasse con ⲛⲏⲃ o ⲕⲛⲏⲃ *dominatore*, come ⲛⲉϥ con ⲛⲉⲃ [3]. Ⲛⲏⲃ poi

---

(1) *Prov.* Cap. XXV, v. 23.

(2) *Exod.* Cap. XIV, v. 21, JOB. Cap. XXXVIII. v. 24. *Psalm.* CIV, v. 4.

(3) MINGARELLI *Fragm. Codd. Nan.* pag. CCLXI, e CCCXXX. Lo scambiamento della *vida* in *phei* non solamente osservasi di frequente nelle voci cofte del dialetto Saidico e Memfitico, ma anche nel Baschmurico. Ed in fatti nei frammenti Basmurici, già del Museo Borgiano, in vece di ϥⲓ *auferre* leggiamo ⲃⲓ. Questo dialetto parlavasi in *Al-Baschmour*, isola chiusa da due bracci del Nilo, la cui capitale era *Osmun Tinnag*, secondo ABULFEDA *Descr. Aeg.* p. 10, et 31 ed. MICHAELIS. Essi riceverono il Cristianesimo da S. Ilarione, come attesta S. GIROLAMO Tom. II, pag. 58 ed. *Veron.* I suoi abitanti son detti anche *Baschmyriti*, *Bschamuriti*, *Byamiti* e *Baschronditi*. Vedi il chiarissimo SILVESTRO DI SACY, *sur le nom de Pyramides*, p. 49, n. 54. Ma il loro dialetto ai tempi di Attanasio vescovo di Kous era già spento, per quanto ricavasi da un luogo della sua grammatica Cofto-Araba, che si conserva manoscritta nella R. Biblioteca di Parigi (Ms. Copt. hh, fol. 154), il quale, come ci avverte l' illustre QUATREMERE, suona così in francese: *La langue Copte est divisée en trois dialectes; savoir, le dialecte Copte de Misr, qui est le même que le Saidique; le Bairique, qui tire son nom de la province de Bahirah et le Baschmourique, en usage dans la contrée*

vien tradotto per *δεσποτης* dai Greci [1], presso i quali questo epiteto è proprio dei demiurgi [2] qual era lo Kneph per gli antichi teologi dell' Egitto. Al che non avendo riflettuto il sommissimo La Croze uscì di strada fino a voler trovare l' etimologia di quella voce nel verbo *κηυ*, *sufficit*, ed in tal guisa ne tradì il significato e ne sforzò essenzialmente le lettere [3]. Nè furono più fortunati quegli altri magni, il Kocher [4] ed il Iablonski [5], i quali a torto fecero *κνηφ* contratto da *χνουφις*, mentre amendue le voci per l' origine loro niente hanno di comune. E di vero XNOYMIC, o XNOYMC, come abbiamo nel nostro smeraldo, in nulla è diverso da NOYMIC, qual si vede in una gemma del Macario [6], e la X iniziale è un'aspirazione che non differisce dalla K di cui fu parola di sopra, se non in quanto è raddolcita secondo pronunziavasi nel basso Egitto. In fatti il *trisagio* *κουααβ*, *κουκαβ*, *κουκαβ*, del codice Borgiano, per noi testè allegato, nel messale e nell'eucologico Cofto citati dal Mingarelli [7], leggesi *χουκαβ*, *χουαβ*, *χουαβ*. Onde mal si apposero per la secon-

---

de Baschmoour. Aujourd' hui il-n' y-a plus d' usités, que le Bahirique, et le Saidique: ces differens dialectes derivent d' une méme langue.

(1) *Psalm.* XXI, v. 28.

(2) Porfirio *de Antro Nymph.* cap. XVIII, pag. 22.

(3) *Thes. Epistol.* Tom. III, pag. 162.

(4) In *Misc. Nov. Amstelod.* Tom. II, pag. 129. seqq.

(5) *Pantheon Aegypt.* Lib. I, Cap. IV, n. 4.

(6) *Abr.* n. 73.

(7) *Fragmm. Codd. Nan.* pag. CCC.

da volta gl' incliti campioni dell' Egizia letteratura, il IABLONSKI ed il KOCHER, il primo credendo quella χ essere l' articolo prepositivo in vece di ϖ [1], l' altro mantenendo [2] che stesse in vece di ιχ *spiritus*, la cui *jauda* svanita era per non conformarsi la greca pronunzia alla Egizia. Due sviste solenni [3]; perchè sebbene la χ stia o per articolo, o per la ϖ, non mai in vece sua troviamo la κ, e però non avrebbesi a leggere in tanti monumenti ΚΝΟΥΒΙC, ΚΝΟΥΦΙ, e ΚΝΗΦ. Nè sarebbesi potuta elidere la iniziale d' ιχ: perciocchè giacendo in quella sillaba appunto l' idea fondamentale di tutta la voce, nessuna alterazione patir dovea, molto meno essere interamente omessa in ΝΟΥΜΙC scolpito nella gemma già per me citata. E così fu in fatti; perchè i Greci scrupolosamente la conservarono nelle voci tolte all' Egitto, come in *Ich-ton lo spirito del mondo* ed in *Ich-onuphis lo spirito di Onufi*, occorrenti in GIAMBLICO [4], ed in PLUTARCO [5]. Or se questa χ è un' aspirazione, come la è anche in χουωμ per ουωμ *cibo* e χεν per εν *in*; quando leggiamo ΧΝΟΥΦΙ in qualche gemma di questa fatta, vi ravviseremo intera la voce egizia νουϥι e ne trarremo bella, e fornita la significazione di *buono*. Chi poi non sa che

(1) *Panth. Aegypt.* Lib. I, cap. IV.

(2) In *Misc. Nov. Amstel.* Tom. II, pag 129.

(3) Tutto questo voglio detto senza far la più menoma offesa alle ombre onorate di quei tre valentissimi, ai quali avrei tolto di bel patto a portare i libri.

(4) *De Myster Aegypt.* sect. VIII, Cap. 3.

(5) Lib. VIII. §. 90.

gli antichi per buono intendevano la Divinità [1]? Ecco dunque la stessa serpe diventar simbolo di ΚΝΗΦ, e di ΧΝΟΥΦΙ cioè del *dominatore*, e del *buono*, epiteti che per eccellenza convengono a DIO solo fonte di ogni bene, solo padrone di tutte quante le cose.

Ma perchè, sento dirmi, questa egizia voce non la veggiamo in egizj caratteri? Perchè, rispondo, sì fatti eretici eziandio alle lettere, in che erano scritte le parole, attribuivano peculiari virtù. E perciò appena si troverà niuna di simili pietre le cui voci in altri elementi che in Greci siano vergati. E pure non solo Egizie, ma talvolta sono Ebree, e spesso anche Siriache. Crederemo dunque che fra i tanti di questa setta, ed Egizj ed Ebrei e Siri non vi pur fosse niuno che conoscesse l' alfabeto della lingua sua? Non punto del mondo così. Ma essendo impossibile di trasportare perfettamente i suoni di una lingua in quelli di altra, quando amendue non abbiano elementi fonetici di ugual valore; diremo che di qui provennero quegli errori che in tali iscrizioni il tormento formano di chi le illustra. Ed ecco perchè lo ΧΝΟΥΜC della nostra gemma, ove non sia errore dell' incisore, è alterazione di chi avendo già appresa malamente la Egizia voce grecizzata, non seppela

---

(1) MENANDRO presso S. CLEMENTE ALESSANDRINO *Strom.* pag. 727, *ed.* POTTER.

Παντα δ' αγαθον ειναι τον Θεον.

Quid enim est melius aut quid praestantius bonitate et beneficentia? CICERONE *de N. D.* Lib. I cap. 13.

poi scriver bene [1]. Chi poi direbbe con sicurezza perchè al greco alfabeto e non ad altro appropriassero tutti questi eretici tanta forza, ed in esso scrivessero voci di varie lingue? Ci basti per al presente aver mostro che dagli Egizj tanto lo XNOYMIC quanto la serpe con che lo Kneph venne rappresentato, tolsero a simbolo della setta loro quelli fra i Gnostici che *Ofiti* si addimandavano. Ora vengo al senso misterioso che gli diedero. Dove sarebbe lunghezza spiacevole intrattenersi a ricordare che presso gli antichi ogni cosa ammetteva due spiegazioni una detta λογος εμφατης, perchè manifesta a chiunque, l'altra chiamata λογος ἱερος perchè nota soltanto a chi le cose sacre aveva in cura [1] o partecipava ai misteri [2]. Il nostro XNOYMIC dunque in figura di serpe in quei

(1) Questo avvenne sempre che si volle scrivere una parola straniera non coi caratteri della stessa lingua. Onde un negoziante Siro intervenendo ad un rogito latino stipolato in papiro a Ravenna nel secolo VI vi appose con greche lettere la sua firma latina così: Εγω ιωαννης σουρος ναγουζατρο ουικι καρτουλε δωναζιωνις πορεζονε ιν ιντεγρω φονδι σσ βαλωνιανι η. τ. λ. mentre avrebbe dovuto scrivere in romani caratteri: *Ego iohannes syrus negotiator huic chartulae donationis portionis in integro suprascripti fundi Baloniani etc.* che erano le parole dettategli dal notajo, e da lui barbaramente svisate, per l'ignoranza del carattere, e forse anche del linguaggio latino. Lo stesso storpiamento di voci osservasi nelle innumerevoli firme latine in greci caratteri apposte alle carte, conosciute volgarmente col nome di *curialesche*, sulle quali ho presta una dissertazione, frutto dei miei primi studi fatti da alunno diplomatico nel grande archivio di questa capitale.

(2) Plutarco. *De Is. et Osir.* pag. 313.

tempi veniva da tutti riputato lo spirito buono; ma nel senso occulto degli Ofiti altra cosa non era che il VERBO INCARNATO. Testimone S. Epifanio, il quale discorrendo le pazze bestemmie di quei ribaldi apertamente ci fa sapere 1, che da un Eone e dalla Sapienza detta *Prunico* credettero nati altri Eoni, di cui l'infimo era *Jaldabaoth*, il Dio degli Ebrei, padre di sette figli creatori di altrettanti cieli. A costoro quel nume sottrasse la cognizione degli esseri superiori, perchè solo fosse adorato. Ma essi ad immagine del loro genitore fecero l'uomo, nel quale *Prunico* astutamente trasfuse la forza di *Jaldabaoth*, e l'uomo così giunse alla cognizione di una Divinità maggiore, che *Jaldabaoth* bramava nascondergli. E però sdegnato costui non istette guari a creare dalla più bassa materia una *potenza serpentiforme*, δυναμιν οφιομορφον, affinchè portasse nell'uomo l'oblio di ciò che non gli voleva palesato. Ma il serpente in vece si ribellò dal padre; e, figlio qual era di Dio, Eva facilmente indusse a gustare il frutto della scienza, e così diede agli uomini το παν της γνωσεως, *tutta la cognizione de' divini misteri.* Per la qual cosa *Jaldabaoth* lo precipitò dal cielo, ma gli Ofiti lo adorarono come re e padrone del mondo, che le anime sfornite della gnosi inghiottiva, e per la coda poi cacciavale nei corpi dei porci e di altre bestie, onde riprendersele di bel nuovo. Pretendevano poi che questo ser-

(1) *Adv. Haeres.* pag. 91, e 273.

pente fosse GESU' CRISTO istesso [1], argomentandolo dal serpente esposto da Moisè nel deserto, figura del Salvatore, il quale al pari di quello, giusta le parole sue medesime, doveva essere esaltato [2]. E qui ad altro mistico senso torcevano le proprietà del serpe leontocefalo per noi discorse. E la testa di lione dissero convenirgli, perchè GESU' CRISTO era il *leone della tribù di Giuda* [3]; perchè era δυναμις [4] e νους [5], cioè un *essere forte*, che, a giudizio di quegli empi, seppe *col pensiero comunicare all' uomo la scienza delle cose divine* [6], *e ridurre in sua potestà tutti gli Angeli sublunari* [7], *fatta ch' ebbe aspra guerra al genitore* [8]. Dove mi viene in taglio di notare con quanta maestria l' incisore abbia aggrottate le ciglia nella testa leonina di questa serpe, per farvi ravvisare la pelle della fronte [9]

---

(1) S. Epifanio *Adv. Haer.* pag. 272.

(2) *Id. ibid.* pag. 274. Φερουσι δε και αυτο τουτο το ῥητον προς μαρτυριαν οἱ αυτοι λεγοντες, ὁτι ουκ ὁρᾳς ὡς ειπεν ὁ Σωτηρ, ὁν τροπον ὑψωσε Μωϋσης τον οφιν εν τῃ ἐρημῳ, ὁυτως ὑψωθηναι δει τον ὑιον του ανθρωπου;

(3) S. Epifanio. *Physiol.* pag. 190.

(4) S. Ireneo. *Contra Haer.* Lib. I. cap. XXX, n.° 5.

(5) S. Epifanio. *loc. cit.* pag. 271.

(6) *Idem ibid.* pag. 272.

(7) S. Ireneo. *loc. cit.* Cap. XXX, n. 8.

(8) S. Epifanio. *loc. cit.* pag. 271, 272.

(9) Così uno Scoliaste d' Omero al vers. 135 della *Iliade* V. το επισκυνιον το επανω των οφθαλμων μερος, ητοι δερμα το

che il biondo abitator della foresta abbassa sugli occhi quando avvampi di furore [1]. La quale, chiamata *ἐπισκύνιον* da Omero [2], e *nube* da Aristotile [3], con bella metafora usata anche da Sofocle [4], poi da Tullio [5] e da Orazio [6], veste il suo aspetto di sì tetra fierezza da avergli meritato presso gli Arabi il particolar nome di *abis* [7]. E vedendo noi nella testa di questo animale, oltre all'*episcinio*, eziandio la bocca aperta, un altro segno vi ravviseremo della stizza [8] con che questa serpe, ardi

---

συνοφρυωμα του μετωπου, ὅθεν και σκυζεσθαι οργιζεσθαι, δια το εκδιαθετον γιγνεσθαι το μερος τοις οργιζομενοις. Vedi anche Eustazio al verso citato.

(1) Ecco le parole dello Scoliaste di Teocrito *Idyll.* XI, vers. 30. Λεγεται ἡ των οφρυων καθεσις επισκυνιον· τουτο δε ποιει ὁ λεων ὁταν κυσι κυκλωθῃ, και μελλει πολεμειν αυτοις. Perciò Tzetze *Chil. Hist.* n. 305, lo vuole detto da σκυζειν *irritare*, sebbene altri il creda così chiamato da σκυνος in vece di σκυλος *pelle*.

(2) *Iliad.* V, vers. 135.

..... ὁ δε (λεων) τε σθενεϊ βλεμεαινει

Παν δε τ' επισκυνιον κατω ελκεται οσσε καλυπτων.

(3) *Physiogn.* cap. X. Προς τας οφρυς, και την ῥινα (του λεοντος) ὑπο του μετωπου ὁιον νεφος επανεστηκος.

(4) *Antigon.* v. 353.

(5) *In Pisonem.* Orat. XXXVIII. cap. 15. *Frontis tuae nubeculam pertimescerem.*

(6) Lib. I, *epist.* 18 v. 42.

Deme supercilio nubem.

(7) Ed anche *ubas*, *abbas*, o *abus*.

(8) Vedi il *Salmo* XXII, vers. 22. Daniele cap. VI, v. 22. S. Paolo II *ad Timoth.* cap. IV, v. 17, *ad Hebr.* cap. XI, v. 33 e l' *Apocalisse* cap. XIII, v. 22. *

pugnare con *Jaldabaoth*, e del ruggito [1] che metteva in aprirla, foriero della strage futura. Il perchè trovo in Amos [2]: *Ruggirà forse nella selva il leone senza far preda? o il leoncino nella tana darà fuori la sua voce senza nulla rapire?* Cui voglionsi aggiungere le parole dotte per Geremia [3] di Israello: *i leoni ruggirono, sopra di esso alzarono la voce, e posero la sua terra in solitudine;* espressioni consone a quelle altre di Ezechiele [4] dove paragonando un malvagio ad un leone dice, *che tutta quanta la terra rimasta era desolata alla voce del rugghiar suo.*

Perchè poi sia raggiata la testa leonina di questo serpe è agevole a comprendere, ricordandoci essere la luce simbolo della *gnosi* da lui agli uomini comunicata. E di tanto l'eretica nequizia degli Ofiti dalle sacre pagine, il cui senso falsava, seppe trarre argomento trovandosi detta

---

(1) Lucano *Pharsal.* Lib. I, vers. 200.
..... *Vasto et grave murmur hiatu*
Infremuit.

(2) Cap. III, v. 4. הישאג אריה ביער וטרף אין לו היתן כפיר קולו ממערתו בלתי אם-לכד:

(3) Cap. II, v. 15. עליו ישאגו כפרים נתנו קולם וישיתו ארצו לשמה

(4) Cap. XIX, vers. 7. ותשם ארץ ומלאה מקול שאגתו. E nel cap. XXIII v. 25 trovansi le espressioni: *come un leone che rugge e rapisce la preda*, כארי שואג טרף טרף Vedi anche Isaia cap. V e v. 29, e *Cap* XXXI, v. 4, ed il *Salmo* CIV, v 21.

la cognizione di Dio, luce אור *hor* in Isaia [1] e Φως in S. Pietro [2], in S. Giovanni [3], in S. Matteo [4], ed in S. Paolo [5]. Anzi in tale idea li confermava il vedere che GESU' CRISTO, adorato da essi in figura di serpe, nelle stesse divine Scritture era chiamato *luce grande*, *luce delle genti*, *luce del mondo*, *luce vera*, *luce in manifestazione dei popoli*, ed anche *sole*: אור גדול *hor gadol* [6], אור גוים *hor goim* [7]; Φως κοσμου [8], Φως το αληθινον [9], Φως εις αποκαλυψιν εθνων [10], שמש *scemesc* [11]. E con questi raggi allusero alla sua gloria come *Re celeste* [12] leggendosi nella famigerata iscrizione di Rosetta, che *Tolommeo in tutto il suo regno sfolgorava a guisa del grand' astro del giorno* [13]. Ed io aggiungo eziandio come probabilissima congettura che sian *sette*, affinchè vi si

---

(1) Cap. LX, vers. 3.
(2) *Ep.* II. Cap. 2, vers. 9.
(3) *Ep.* I. Cap. 2, vers. 8.
(4) Cap. IV, vers. 16.
(5) *Ad Ephes.* Cap. V, vers. 2.
(6) Isaia Cap. XLII, vers. 6.
(7) *Idem* Cap. XLIX, vers. 5.
(8) S. Giovanni Cap. VIII, vers. 12, e Capo IX, vers. 6.
(9) *Idem* Cap. I, vers. 9.
(10) S. Luca Cap. II, vers. 32.
(11) Malachia Cap. IV, vers. 2.
(12) Βασιλευς επουρανιος. S. Epifanio *Adv. Haer.* pag. 273.
(13) Lin. 2 e 3. ΚΑΘΑΠΕΡ Ο ΗΛΙΟΣ ΜΕΓΑΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΤΩΝ ΤΕ ΑΝΩ ΚΑΙ ΤΩΝ ΚΑΤΩ ΧΩΡΩΝ.

riconoscessero i simboli delle *sette* virtù δυναμις, πλουτος, σοφια, ισχυς, τιμη, δοξα, και ευλογια date nell'*Apocalisse* [1] al Messia, e dette ספירות *sephiroth* dagli Ebrei [2], perchè già se ne trovava il novero nei *Paralipomeni* [3], ed in Isaia [4]. Oltrechè agli Ofiti carissimo il sette riusciva per essere sacro a Mitra [5], nume in cui tutt' i Gnostici adoravano lo stesso redentor GESU' CRISTO, il sole di giustizia, l' oggetto dell' amore di Dio [6]. Ed anche perchè dai Maghi, cui essi seguivano [7], e da tutta l' antichità [8] moltissima forza si attribui a quel numero scelto da Dio, che tutto fece in numero peso e misura, a campeggiar nelle sue opere, o semplice o variamente moltiplicato [9]. Persuasione

---

(1) Cap. V, vers. 12.

(2) Da ספר *saphar numeravit*.

(3) I, Cap. 29, vers. 11 e 12.

(4) Cap. XI, vers. 1. 5

(5) Così uno Scoliaste di Platone pag. 77. Ruhnken. Τῳ Μιθρᾳ οικειος ὁ ζ αριθμος.

(6) Questo vale il vocabolo Persiano *Mitra*. Vedi il chiarissimo Hammer *Wiener Iahrb.* d. L. 1818, I, pag. 109.

(7) S. Ireneo *Contra Haer.* Lib. I, cap. XIV. §. 7.

(8) Plinio *H. N.* Capo XXVI, n. 9. Anche nell' antichità sacra fu rispettatissimo questo numero. Senza parlare dell' antico testamento nell' *Apocalisse* troviamo *sette spiriti* assistenti al trono di Dio (Cap. I, vers. 4), *sette suggelli* apposti al gran libro (Cap. V, vers. 1), *sette angeli* sonanti le trombe *sette volte* (Cap. VIII, vers. 2. segg.), *sette tuoni* che piombano sulla terra (Cap. X, vers. 34), e *sette occhi* nell' Agnello immacolato (Cap. V, vers. 6.).

(9) Vedi Pietro Lindenberg *Numeri Sacri et profani* pag. 44. *Rostochii* 1761. Sahme *de Iur. Septenarii* pag. 15. *Giessae* 1707. Nacken *de Iur. Num.* pag. 70. *Argentorati* 1692.

nata, come parmi, dal credere che i sette pianeti fossero le cifre con cui l'Onnipotente aveva scritta nei cieli la memoria della creazione per lui compiuta in sette giorni compresovi quello del riposo, e conservatasi per tradizione presso tutt'i popoli, che le parti delle ebdomadi, coi nomi dei Pianeti [1], comunemente contrassegnarono. Nè avevano altro numero per base il sacrifizio di propiziazione offerto ogni settimo mese dell' anno [2], la festa delle settimane [3] e l' anno di remissione [4], quella celebrata cinquanta di dopo la Pasqua, questo ogni cinquantesimo anno. La cui notizia arrivata ai Greci, conservaronla nelle Olimpiadi, che ben diresti miniature dell' anno di remissione [5], e la velarono con

---

(1) Moeb *de-Planetar. Dier. Denominat.* pag. 37. *Lipsiae* 1787.

(2) *Levit.* Cap. XXV. vers. 24 e 27

(3) *Ibid.* Cap. XXIII, vers. 15 e 16. *Deuter.* Cap. 16, vers. 9, e 10.

(4) *Levit.* Cap. XXV, vers. 4.

(5) Ciò apparisce con chiarezza dal calcolo seguente. L' anno Greco costava di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, ai quali ogni anno si aggiungevano i due giorni detti αναρχοι ἡμεραι, e così nell' anno venivano a comprendersi 362 giorni. Se non che in ogni quattro anni, il nono mese in vece di 30 giorni, avevane 29; talchè l' intero periodo di quattro anni veniva ad essere di giorni 1447. Ora questi giorni abbracciano quasi esattamente 49 mesi lunari, non essendovi dippiù che un sol minuto e 33 secondi di differenza. Laonce mercè quell' artificioso computo la celebrazione dei giuochi olimpici ricadeva sempre al cominciar del cinquantesimo mese dopo 7 volte 7 plenilunii.

favole dicendo: aver voluto l' eracolo, che al compiersi di ogni *sette* anni, *sette giovanetti*, ed altrettante fanciulle si mandassero a Creta ostie di espiazione [1]: che di tutte le figlie di Testio la sola quinquagesima si sottraesse ad Ercole [2]: e che di quelle di Danao solo quarantanove ubbidissero agli atroci comandi del padre uccidendo nella prima notte i mariti, e l' ultima Ipermnestra salvasse Linceo [3]. Da chi poi s' ignorano le fasi lunari terminanti in sette di quattro volte ripetuti, i sette tuoni della musica, i sette colori del prisma, il ricomparir di certi insetti da sette in sette anni [4], il periodo dei giorni critici tanto classico in medi-

---

(1) Diodoro *Bibl. Hist.* Lib. IV, n. 61. Ὑπακουσαντων δε τῳ θεῳ των Αθηναιων, προσεταξεν αυτοις ὁ Μινως διδοναι κουρους ἑπτα και τας ισας κορας δι' ετων ἑπτα βοραν τῳ Μινοταυρῳ, εις ὁσον αν χρονον ζῃ το τερας.

(2) Pausania *Boeot.* Lib. IX, 27. Ηρακλεα (φασι) ταις θυγατρασι πεντηκοντα ουσαις ταις Θεςιου συγγενεσθαι πασαις πλην μιας εν τῃ αυτῃ νυκτι· ταυτην δε ουκ εθελησαι δε την μιαν μιχθηναι. τον δε νομιζοντα δικασαι μενειν παρθενον παντα αυτην τον βιον ἱερωμενην αυτῳ.

(3) Apollodoro *Bibl.* Lib. II, cap. VII, §. 8. Ὡς δη εκληρωσαντο τους γαμους, εςιασας εγχειριδια διαδιδωσι ταις θυγατρασιν αἱ δε κοιμωμενους τους νυμφιους απεκτειναν, πλην Ὑπερμνηςτρας. αυτη δε Λυγκεα διεσωσε, παρθενον αυτην φυλαξαντα.

(4) Rosel von Rosenhof *Insectenbelustigungen*, pag. 34.

cina [1], per nulla dire del corpo umano? Dove il successivo svilupparsi accadere veggiam per *settennii* [2], nel *settimo* dei quali la più bella metà dell' uman genere va soggetta a quella gran metamorfosi, che la scevera di molto soffrire, ed un vivere le dà più tranquillo. Però infinito sarei se tutte volessi ricordare le sacre proprietà di questo numero, ad esporre le

(1) IPPOCRATE *De morb. pop.* Lib. I, c. 7. GALENO *De differ. Febr.* Lib. II., cap. 17 *de Temp. Morb.* cap. I, n. 12 e *de Dieb. Decret.* Lib. III, n. 20. Alle osservazioni degli antichi meritano di essere aggiunte in tale proposito quelle dei moderni. Vedi COLLIMIT *de ratione dierum criticorum* pag. 45. *Argentorati* 1531. EICKSTAD *Libellus de diebus criticis* pag. 34. *Stettini* 1609. BOETTICHER *De caus. et dif. dier. decret.* pag. 37. *Basileae* 1613. PELSHOFER *Dissert. de dieb. crit. eorumque causis* pag. 15. *Wittenbergae* 1632. WEDEL *Dissert. de dieb. crit.* pag. 80. *Altdorfii* 1689. WISCHER. *Dissertatio de causis dier. crit.* pag. 60. *Tubingae* 1775. POCKH *de diebus criticis* pag. 51. *Budae* 1781. AYMEN *Dissertation sur les jours critiques* pag. 33. *Paris* 1751, coronata dall' Accademia di Dijon, e specialmente la dottissima opera di ANTON GIUSEPPE TESTA *Bemerkungen ueber die periodischen Veraenderungen und Erscheinungen im kranken und gesunden Zustande, Leipzig 1790.*

(2) Ecco in qual maniera ciò fu espresso elegantemente da un poeta Latino:

Infans septenos *postquam compleverit* annos
Producti dentes, vallus ut oris, erunt.
Postquam septem *alios Deus huic concesserit* annos
Fit pubes, semenque huic genitale datur.

quali non era bastevole ad AMMONIO tutta intera una giornata [1]. Laonde fuggo un soverchio di lunghezza, cui quelle aritmologiche osservazioni mi condurrebbono, per aver l' agio di dire che questa gemma si portò nell' anello [2] come pegno della protezione del nume ofioideo, come amuleto contro i morsi dei serpi [3], e come *sim-*

Verum septem *aliis postquam annis creverit aetas*,
Densa seges barbae contegit orta genas.
Additus et illi quum septenarius alter,
Vir tum virtutis fortia signa dabit.
Sed monet adveniens uxorem ducere quintus
Posteritatis et hunc tunc meminisse suae.
Sollers ingenium, firma et prudentia sexto *est;*
Stulta nec hunc deinceps facta videre juvat.
Septimus *accessit cum* septenarius, *atque*
Octavus, *lingua pollet, et ingenio.*
Nono *aliquid possunt; sed iam minuuntur in illo*
Vires, queis peragant fortia facta viri.
Sed decimus *quum alios* septem perfecerit annos,
Maturam mortem tristia fata dabunt

Veggasi BERNARDO SCHMIDT *de hominis Aetatibus* pag. 37.

(1) Presso PLUTARCO περι του ΕΙ του εν Δελφοις pag. 391. Η' γαρ ἱερα του Απολλωνος ἑβδομας αναλωσει την ἡμεραν πρωτερον, η λογῳ τας δυναμεις αυτης απασας επεξελθειν.

(2) Essa in fatti è quattro volte più piccola di quella che comparisce nel disegno inciso nel frontespizio di questa lettera.

(3) S. EPIFANIO *adv. Haer.* pag. 273. Φερουσι δε και αλλας μαρτυριας λεγοντες, ὁτι και Μωϋσης εν τῃ ἐρημῳ τον οφιν τον χαλκουν ὑψωσε, προσποιησαμενος ἰαμα τοις ὑπο οφεως δακνομενοις γενεσθαι· ειναι γαρ τουτο το ειδος ἰατικον του δηγματος λεγουσι.

bolo [1], o *segno* al dir di Apulejo [2], di cui chiunque fosse munito era sicuro di essere ammesso ai misteri. I quali dagli Ofiti si celebravano coll'adunarsi in una grotta dove a bella posta era preparata la cesta misteriosa con entro un di quei serpi che la natura o l'arte fatto avevano innocuo e destro alla funzione. Colà messa una mensa e suvi dei pani con fervorose preci l'invocavano [3]. Ed il

---

(1) Vedi Arnobio *adv. Gentes* Lib. V, pag. 103 *ed.* Elmenhorst. Συμβολον diccvasi ancora una tessera, con suvi una cifra, che il governo Ateniese consegnava agli stranieri, senza la quale non avrebbero potuto dimorare in Città, e che ben chiamerebbesi *la carta di soggiorno* dell' antichità. Vedi lo Scoliaste di Aristofane *Av.* vers. 1214.

(2) *Apol.* n. 3.

(3) S. Epifanio *Adv. Haer.* pag. 272. Δοξαζουσιν ουν αυτον (τον οφιν) δια την τοιαυτην φησι γνωσιν, και αρτον αυτῳ προσφερουσιν· εχουσι γαρ φυσει οφιν τρεφοντες εν κιστῃ τινι, ὃν προς την ὡραν των αυτων μυστηριων του φωλεου προσφεροντες, και στιβαζοντες επι τραπεζης αρτους, προσκαλουνται τον οφιν· ανοιχθεντος δε του φωλεου, προεισι· και ὁυτως ανελθων κατα την αυτου φρονησιν ὁ οφις και πανουργιαν ηδη γινωσκων την αυτων μωριαν, ανεισιν επι την τραπεζαν, και ενειλειται τοις αρτοις· και ταυτην ειναι τελειαν θυσιαν· ὁθεν και, ὡς απο τινος ακηκοα, ου μονον κλωσι τους αρτους, εν οἱς ὁ αυτος οφις ενειληθη, και επιδιδοασι τοις λαμβανουσιν, αλλα και ἑκαστος ασπαζεται τον οφιν εκ στοματος, ητοι γοητειᾳ τινι επασθεντος του οφεως εις ἡμεροτητα, η εξ ἑτερας ενεργιας διαβολου προς απατην τουτων ὑποκοριζομενου του ζωου· προσκυνουσι δε τον τοιουτον και ευχαριστιαν ταυτην επιφημιζουσι την δι' αυτου ενειληθεντος γεγενημενην· και αυθις

*

rettile allora, sollevato il coperchio di quella cesta, montava su la tavola e frai pani si ficcava: e strisciato ed attortigliato che vi si fosse con replicati giri, quei pani così consecrati frangevansi, ed alla turba devota si dividevano. Poscia baciatosi da ciascuno il serpe, intuonavano un inno che il serpe istesso era pregato di portare al Padre celeste, ed in tal guisa davan fine al nefando rito, scelleratamente chiamato da essi Eucaristia [1].

Chi poi domandasse quale età si debba assegnare a questa pietra, la risposta non sarebbe facile. E solo direi che per la bellezza della incisione, e l' esattezza del disegno, e quella sì bene *in arctum contracta rerum naturae majestas* [2], la potremmo far risalire al principio del terzo secolo dell' era volgare quando erano più in fiore gli Ofiti ed insieme agli altri Gnostici svisavano a modo loro i principj mastri della orientale filosofia. Dalla quale non i soli dogmi tolsero, ma l' uso benanche di

---

δι' αυτου, ὡς φασι, ὑμνον τῳ ανω πατρι αναπεμποντες τα μυστηρια αυτων επιτελουσι. E TERTULLIANO, *de Praescr.* Cap. 47, parlando del serpe dice: *eum introducunt ad benedicendam Eucharistiam*

(1) Queste parole ci confermano che dal Gentilesimo attingessero gli Ofiti e tutti gli altri Gnostici buona parte dei riti loro, siccome insegnarono TERTULLIANO *de Praescr.* Cap. VI, *De anima* cap. XVII, e PORFIRIO *in Vit.* PLOTINI pag. 100. Chi non vede in questa cesta, quella dei misteri Bacchici, rappresentata in tanti monumenti, col serpente che ne sbuca, chiamato da DEMOSTENE (*pro Cor.* pag. 313. ed. REISKE) οφις παρειας?

(2) PLINIO *H. N.* Lib. XXXVII. cap. I.

queste gemme come amuleti. E per verità non Tiro o Babilonia, non la Lidia o l' Egitto, ma l' isola di Taprobana, la *Serendivis* di Ammiano Marcellino [1] la Σιελέδιβα di Cosma l' Indicopleuste [2] detta Ceylan oggidi, fu quella che, ricca a gemme e piena le acque di perle, diventò la capitale del lusso dell' occidente pei generi che v' inviava [3]. E con quelle care merci preziose fece conoscere anche l' uso delle arti magiche, per cui divennero col tempo celebri il paese di Medea, e le rive del Fasi, del Tanai, del Boristene, e dell' Ipani. E varrebbe per mille argomenti il narrar lungo delle magiche proprietà delle gemme con cui Plinio ne accompagna la descrizione nella sua *Storia naturale* [4], se chiaro egli non dicesse, che la scienza di sì fatte pietre si doveva per la massima parte all' Oriente, ed ai maghi [5]. Dai quali nel Mogistan, nella Battriana, e nella Caldea furono tanto divulgate le superstiziose dottrine, che quando dopo la vittoria di Pompeo nelle vicinanze del Caucaso l' immenso tesoro e le dattilioteche di Mitridate abbondanti delle più vaghe gemme furono spedite a Roma [6], vi

(1) Lib. XXII, cap. 7, n. 10.

(2) Presso Montfaucon *N. Coll. Patr.* Tom. II, pag. 137.

(3) Plinio *H. N.* Lib. VI, cap. 24.

(4) Lib. XXXIII cap. 23, 24.

(5) *Idem Ibid.* c. 14.

(6) *H. N.* Plinio Lib. XXXVII. *Gemmas plures, quod peregrino appellant nomine dactyliothecam, primus omnium habuit*

si mandarono ancora i catalogi, e le descrizioni fattene dagli scrittori Indiani, Battriani, e Babilonesi [1]. Anzi il Mago ZACHALIA sulle virtù secrete di quelle un trattato avea composto, che dedicò allo stesso Re del Ponto [2]. Ma queste autorità non mi son bisognevoli quando rinvengo mentovate in CTESIA [3] *le gemme segnatorie* dei Battriani, e ricordami di quelle *settantasette* che magicamente infilzate facevano per essi la più bella collana [4], e le *sarde*, e le *onici* malamente attribuite da certi a' Sardi di Lidia, o alla nostra Sardegna, mentre venivano da un monte Indiano chiamato *Sardonico* da TOLOMMEO [5], per nulla dire delle onici delle quali era Emporio Ozena nella parte superiore di Dekan, e di cui lord VALENZIA trovò gran copia tra Bombay

---

Romae privignus Syllae Scaurus. Diuque nulla alia fuit, donec Pompejus Magnus eam quae Mithridatis Regis fuerat, inter dona in Capitolio dicaret, ut M. Varro aliique ejusdem aetatis auctores confirmant, multum praelatam Scauri.

(1) PLINIO *H. N.* Lib. XXXVII. cap. 60.

(2) *Idem ibid. Zachalias Babylonius in his libris quos, scripsit ad regem Mithridatem, humana gemmis attribuit fata: has non contentus oculorum et iecinorum medicina decorasse, a rege etiam aliquid petituris dedit, et litibus iudiciisque interposuit: in praeliis etiam eas salutares pronuntiavit.*

(3) *Indic. Excerpt.* e PHOT. *Hist.* ed. HEROD. WESS. 2, pag. 826.

(4) *Idem ibid.* 5. p. 826.

(5) 'Ο Σαρδωνυξ ορος. *Geogr.* Lib. XII, c. 1.

e Poonah [1], e della pietra di *Soham* e della così detta *Bedollah*, indigene del Phison [2]. Che poi dove trovavansi queste pietre quivi medesimo la superstizione se ne servisse pel suo scopo, è vero a segno, che per volger d' infiniti lustri in quei popoli non ancora si è spento il gusto per l' arte magica, che l' uso ne raccomandava, e le sue formole v' incideva. Nelle coste del Ceylan narra DIONIGI il periegete [3] che se la terra abbondava d' oro e di gemme; il mare circostante era pieno di mostri marini, spinti da un demonio a danno dei naviganti. PHILALETHES [4] e KNOX [5] attestano, che in quell' isola il culto dello spirito maligno regna anche oggi. Delle tre classi di sacerdoti l' ultima chiamata dei *Iats* o dei *Iaddi* si occupa esclusivamente ad adorare il demonio e certi genii detti *Da-tschuntas*, *Gian* o *Gianinnaura* [6], il cui capo *Iacco* è detto Diavolo dagli Europei. Questi *Datschuntas*, appellati *Dschinns* anche dagli Arabi [7], hanno picciole pagode costrutte anche colla privata autorità di chiunque se ne voglia far

---

(1) *Travels* etc. Tom. II, p. 113, 139, 162.
(2) GEN. Cap. II, v. 12.
(3) Vers. 599.
(4) *History of Ceylon*, Ch. 34, p. 220.
(5) Pag. 151, 153.
(6) MACKENZIE nelle *Asiatic Research.* Tom. IV, p. 437.
(7) Vedi il Chiarissimo HAMMER *Iahr. der. Lit.* 1818, Tom. III, p. 90.

sacerdote. Teste spaventevoli, occhioni di bragia, atteggiamenti pieni di orrore e di minaccia, e formole e scongiuri ed invocazioni, tali ne son le pitture delle pareti, cui pendono intorno intorno e scuri e coltelli e stinchi e cranii e scheletri di ogni maniera. Quindi è manifesto esser potuto il nostro smeraldo venire dall' oriente, solamente che non mi si neghi probabile di trovarne la patria in quell' Egitto istesso, dove i corifei dello Gnosticismo diedero più magnifica veste ai dogmi dell' Oriente. PLINIO dice aperto che la terza specie degli smeraldi si trovava vicino a Copto nell' Egitto [1]. E però da molti archeologi, che lo studio dell' antichità da quello della storia naturale miseramente disgiunsero, fu accusato di bugia. Ma se avessero letto i soli scrittori Arabi che tante geografiche notizie ci tramandarono, si sarebbono convinti che non falsamente si fosse parlato dal naturalista Romano. MESALEK AL ABSAR

---

(1) *H. N.* Lib. XXXVII, cap. 17 *Genera eorum duodecim: nobilissimi Scythici, ab ea gente, in qua reperiuntur, appellati. Nullis major austeritas, nec minus vitii. Et quantum smaragdia gemmis distant, tantum Scythici a ceteris smaragdis. Proximam laudem habent, sicut et sedem, Bactriani; quos in commissuris saxorum colligere dicunt Etesiis flantibus. Tunc enim tellure internitent, quia iis ventis maxime arenae moventur. Sed hos minores multo Scythicis esse tradunt. Tertium locum Aegyptii habent, qui eruuntur circa Copton oppidum Thebaidis in collibus, ex cautibus. Reliqua genera in metallis aerariis inveniuntur.*

favellando di quei luoghi [1] nomina le miniere di *Kharba*, o *Kherbe*, dove trovavasi lo smeraldo. El Bakui [2] dice che se ne trassero di tali gemme fino all' anno 760 dell' Egira, e che erano chiamate *Dhubabi e Salaki*. Al Djaheth [3] e Masoudi [4] confermano queste notizie, e tessono di gemme sì fatte non volgari elogii. Ma quelli che restituiscono interamente l'onore al più antico dei due Plinii sono gli ultimi viaggiatori. Cailleaud partito da Edfu verso il Nilo, dopo sette giorni di viaggio, trovò le miniere di smeraldi nel paese degli *Ababdei* alle radici del monte *Zabourah*, su i confini dell'Egitto superiore e della Nubia, lontane dal mare cinque miglia geografiche in distanza diretta [5]. Esse penetravano in seno della montagna per cinquecento piedi in circa. E sebbene Belzoni, che visitò quei luoghi poco dopo, non avesse veduta nei diruti edifizj della valle vicina, l' antica Berenice scopertavi dal viaggiator Francese; vi rinvenne bensì gli avanzi di piccoli

(1) Presso Macrizi. Questi nacque a *Balbek* nel 1397, ed alla metà del secolo XV scrisse un' opera intitolata *El khetat*. Essa conservasi nella R. Biblioteca di Parigi. Vedi il chiarissimo Quatremere *Memoires geographiques et histor. sur l' Egypte*, Tom. II, pag. 174.

(2) *Not. et Extr.* Tom. II. p. 392.

(3) Presso Burckhardt *Travels in Nubia published by the association for promoting the discoveries of the interior parts of Africa* pag. 503.

(4) *Idem ibid.*

(5) *Voyages* Tom. II, p. 57. *Atlas.* pl. 33, n. 7.

abituri, chiamati *Sakiet* nel linguaggio del paese [1] ed i segni di tre altre miniere, da CAILLEAUD non osservate [2]. Fatta questa scoverta il nostro Italiano fu spedito dal Pascià a lavorare in quelle. Ma inutilmente; perchè i dugento lavoratori assegnatigli insieme con un Agà si ammutinarono, e gli fu duopo restituirsi al Cairo [3]. Ritornato però in quelle contrade l' anno seguente, vi trovò cinquanta minatori, ma non si rinvenne in sua presenza nessuno smeraldo. Negli avanzi bensì dei *Sakiet*, un miglio lungi dalle miniere, in una valle di ottocento piedi circondata da rupi a guisa di un anfiteatro gli si presentarono sei iscrizioni in una delle quali nominavasi Berenice [4]. E poichè da Berenice ci era una strada che menava a *Coptos*, o *Kouft* [5], cioè quella che nei bassi tempi da *Kouft* portava ad *Aidab*; le scoverte di queste miniere fan piena testimonianza della veracità di PLINIO. Ma io quasi non volendo, trasportato dalla bellezza dell' argomento, metteva la falce nella messe aliena. Tocca a Lei, il mio Signor Cavaliere, disputare queste cose colla stessa erudizione che Le fece scrivere sì dotte opere [6], e con quello zelo da cui animata

---

(1) *Ibid.* pag. 98.

(2) *Ibid.* pag. 21.

(3) *Ibid.* pag. 90.

(4) STRABONE Lib. XVII, pag. 399, 595, ed. TZSCH.

(5) BURCKHARDT *Travels* etc. p. 520.

(6) Il *Catechismo di Agricoltura pratica e Pastorizia ad uso delle scuole normali*; il *Trattato del Governo delle api nell' Isola di Favignana;* quello *dell' Economia delle acque da ristabilirsi nel*

Ella seppe formare una raccolta di pietre volcaniche in tutta l' Europa a nissuna seconda. A me basti aver testificato con questa lettera la mia ubbidienza ad un Professore insigne, il cui nome suona chiarissimo dal primo scoglio di Mergellina all' ultima riva di New-York.

Gradisca i sentimenti della mia stima e mi creda per sempre

Addì 7 Ottobre 1826, di Casa,

Suo Umilissimo e Divotissimo servitor vero
BERNARDO QUARANTA.

Regno di Napoli; la *Vita di* FILIPPO CAULINO, ed il *Commentario su i Campi Flegrei* scritti con purissima latinità, le *Descrizioni dell' eruzioni del Vesuvio* seguite nel 1813, 1817, e 1821, la *Storia dei fenomeni del Vesuvio* nel 1821 1822, e 1823 scritta insieme col Sig. D. NICCOLA COVELLI e tradotta in Tedesco da NOGERAT, il *Prodromo della orittognosia Vesuviana* scritto in compagnia dello stesso COVELLI, oltre a tante memorie inscrite nella *Biblioteca Universale di Ginevra*, *negli atti della R. Accademia delle Scienze*, *ed in quelli del R. Istituto d' Incoraggiamento*, hanno assegnato al Sig. Cavaliere MONTICELLI quel posto distinto che occupa oggi fra i dotti.